

L'EUROPE ET LA MÉDITERRANÉE

*Stratégies politiques et culturelles
(XIX^e et XX^e siècles)*

*Sous la direction de
Gilbert Meynier
et Maurizio Russo*

Les Cahiers de Confluences

L'Harmattan



FRA MARIANNA E MAOMETTO
L'ITALIA E LA LOTTA PER L'INDIPENDENZA DEL MAROCCO E DELLA
TUNISIA 1949-1956*

Bruna BAGNATO
Dipartimento di Studi sullo Stato

Résumé :

En 1949 la perte des territoires africains provoque un choc auquel le gouvernement italien répond en condamnant le colonialisme, vu désormais comme un système de domination obsolète et anachronique : une condamnation générale qui n'épargne pas la politique nord-africaine de la France. Mais, comme la France est un partenaire indispensable dans la stratégie continentale de l'Italie, cette condamnation ne peut être totale. Si Rome n'entend pas sacrifier la carte arabe sur l'autel de la solidarité européenne, elle ne veut non plus s'aligner sur la cause des Arabes avec le risque de créer des motifs de tension avec Paris. Le gouvernement italien est ainsi contraint à un équilibre difficile et à un double langage : à la fois compréhension pour la France et sympathie pour les Tunisiens et les Marocains, tout en étant nombreuses les réserves italiennes quant à la légitimité et la représentativité des mouvements nationalistes à Rabat et Tunis, et à la capacité de leurs dirigeants à gérer l'indépendance.

L'anticolonialismo italiano: una scelta di convenienza.

Nel maggio 1949, la bocciatura, alle Nazioni Unite, del compromesso Bevin-Sforza, segnava l'epilogo di quel lungo e estenuante dibattito sul futuro delle colonie prefasciste che si trascinava dal 1945¹. Il fallimento dell'accordo italo-inglese provocò, nella penisola, come frutto immediato della impossibilità di riconquistare un "posto al sole", la scelta del governo di Roma di abbracciare la tematica anticoloniale. Questa si sovrapponeva, senza apparente stridore e anzi con una sua quasi perversa coerenza, alla consapevolezza della impossibilità per l'Italia di rinunciare a svolgere una sua propria specifica politica mediterranea. La rassegnazione per l'ennesima sconfitta al tavolo della pace era brillantemente superata dalla trasformazione di un dato percepito fino a allora, come offensivo e umiliante - l'esclusione dall'Africa - in una

promessa e in un pegno di maggiore incisività? La finé del colonialismo italiano poteva segnare infatti l'inizio di una fase di rielaborazione di antiche e desuete formule le quali, opportunamente aggiornate, avrebbero consentito al paese di recuperare, cambiando apparentemente tutto o quasi nella tattica e lasciando sostanzialmente inalterati strategia e obiettivi, quella "garni" mediterranea che i vincitori le avevano frettolosamente sottratto. Grazie a quella nuova posizione di verginità nelle cose africane che il governo di Roma poteva ora vantare, la politica italiana poteva acquisire vivacità e mordente in una regione che - per geografia, tradizione e storia - era al centro dei suoi interessi. Perché, come il ministro degli Esteri italiano Carlo Sforza ebbe occasione di rilevare, "la soluzione data al problema delle nostre ex-colonie ha fatto cadere quel diaframma che per lunghi anni era stato di ostacolo allo stabilimento di amichevoli rapporti fra l'Italia e i Paesi Arabi e del Medio Oriente"³ e, come sostenne l'ambasciatore italiano a Washington, Alberto Tarchiani, nel gennaio 1950, "la nostra nuova politica coloniale ha posto le felici premesse per una più larga nostra azione nei settori africani e asiatici"⁴.

La scoperta - o l'intuizione o l'invenzione - che tra colonialismo e anticolonialismo potesse esistere un rapporto diverso da quello antinomico predicato dai vocabolari - un rapporto che poteva essere di superamento, evoluzione, persino arricchimento -⁵ era con grande probabilità soprattutto una via d'uscita da quella "impasse" in cui la decisione delle Nazioni Unite aveva posto Palazzo Chigi. Ma l'anticolonialismo come soluzione al problema africano dell'Italia, inventato dall'Italia e per l'Italia, portava con sé, con estrema naturalezza, una riflessione sulla stessa logica coloniale, ritenuta non idonea a inserirsi nel mutato clima delle relazioni internazionali del dopoguerra. La decadenza dei modelli coloniali era ora - ma solo ora, dopo il maggio 1949 - interpretata, nella penisola, come risultato di una dinamica propria della storia, impermeabile alle decisioni prese dalla diplomazia, refrattaria a regole e ritmi esogeni⁶. Un fatalismo di matrice quasi filosofica e letteraria prevaleva al ministero degli Esteri italiano: un fatalismo che non si traduceva tuttavia in una posizione di attesa o disimpegno. Tutt'altro. Per i responsabili della politica estera italiana, la strategia internazionale del paese doveva assecondare il cammino della storia, perché contrastarlo sarebbe stato inutile e anche controproducente; favorirlo, cercando un adattamento tra le esigenze nazionali e quel percorso evolutivo che non poteva essere orientato e tanto meno guidato

da Palazzo Chigi; inventare strumenti diplomatici duttili e flessibili, adatte non poteva essere orientato e tanto meno guidato da Palazzo Chigi; inventare strumenti diplomatici duttili e flessibili, adatte e politiche e psicologiche, a accettare l'idea della ineluttabile fine dell'imperialismo, erano giudicati vittime di una misperception. Certo per l'Italia tutto era più facile, nel senso che la decadenza dei modelli coloniali era più facilmente accettabile a Roma - che l'aveva sperimentata sulla propria pelle - che, per esempio a Parigi dove si era tentato un vigoroso, anche se in fondo superficiale e velleitario, sforzo di riordinamento di un impero che mostrava già profonde smagliature.

Roma guarda Parigi.

L'esperimento tentato da Parigi nel 1946 e che aveva portato alla trasformazione dell'impero in Union Française non era ritenuto, nella penisola, che un'operazione cosmetica, politicamente inefficace. Troppi equivoci inquinavano la formula inventata dai costituenti francesi; troppi punti erano stati lasciati, certo volutamente, oscuri. Il risultato era una creatura ibrida e gracile, che avrebbe potuto avere un suo organico sviluppo solo se la Francia avesse mostrato la reale intenzione di procedere a sostanziali riforme nell'ordinamento dei suoi rapporti con i territori di un impero già vacillante⁷. Tanto più, si osservava in Italia, che le vicende della guerra e il terremoto negli equilibri del potere mondiale che la guerra aveva in parte creato, in parte accelerato, avevano offerto ai popoli coloniali la ghiotta opportunità di esprimere pubblicamente le loro rivendicazioni all'indipendenza. Le due superpotenze erano, per ragioni diverse, anticoloniali. Il mondo, anzi la Storia, evolveva in quella direzione. La decisione sulla Libia era stata presa a voce talmente alta da poter essere difficilmente ignorata. Soprattutto in quei paesi che della Libia erano limitrofi.

L'adesione alla tematica anticoloniale, le riserve esplicitate sul contenuto di novità dell'Union Française, il rancore nutrito per quei paesi che, più fortunati, avevano conservato territori in Africa, avrebbero dovuto coerentemente suggerire alla diplomazia italiana un atteggiamento di sostegno e appoggio alle rivendicazioni avanzate dai nazionalisti marocchini e tunisini e una speculare condanna della politica francese. Ma una sentenza di condanna non poteva essere facilmente emessa nei confronti di un paese che era non solo alleato dell'Italia in quel Patto

Atlantico, che rappresentava e avrebbe rappresentato per Roma uno dei parametri inattaccabili della sua politica estera, ma anche partner privilegiato in un'Europa che si stava faticosamente cercando. Di fatto per il governo francese era impossibile scegliere quale delle due parti sostenere, se il governo di Destour e Istiqlal senza essere nel contempo disposto a rinunciare a pagare significativi prezzi sul piano della coerenza.

La politica e l'elasticità dell'anticolonialismo italiano pareva risultare, grazie alla sua intrinseca elasticità, a una applicazione anche nel campo del Maghreb. Non era l'aspirazione francese a mantenere le posizioni di controllo politico nella regione nel mirino della critica italiana, quanto l'ostinazione di Parigi nel rifiuto di elaborare nuovi strumenti per meglio esercitare tale tutela. La politica del Quai d'Orsay era giudicata rigida e priva di fantasia, confusa e contraddittoria⁸, improduttiva e assurdamente appiccata nella difesa di privilegi antichi e riconosciuti, che avrebbero potuto essere meglio salvaguardati con una politica più liberale. Anzi, una strategia di concessioni e aperture avrebbe potuto fornire nuovi e insospettabili terreni di azione alla diplomazia francese. La politica francese manca di "linearità", si osservava⁹, e ancora, i trattati di protettorato sono "poussiéreux"¹⁰, sono "le quinte impolverate di una vecchia operetta"¹¹, "hanno fatto il loro tempo"¹².

In Italia, che non poteva attaccare apertamente l'operato dell'alleata in Nord Africa, che era consapevole del peso esercitato dai colons sulle decisioni del Quai d'Orsay e che tra l'altro doveva anche tenere conto della necessità di non pregiudicare con decisioni avventate le condizioni di vita di numerose collettività di italiani in Tunisia e in Marocco¹³, non lesinava critiche, seppur accorte e misurate, all'incapacità francese di proporre misure concrete e persuasive tali da consentire l'evoluzione graduale e indolore dei protettori maghrebini verso una indipendenza inevitabile. Anche e soprattutto perché, si sosteneva in Italia, dato l'appoggio che le potenze occidentali non potevano negare alla Francia in nome di un realismo atlantico - che talvolta stava realmente un po' stretto a Palazzo Chigi - la politica di contenimento e soffocamento delle richieste arabe, dalla quale Parigi non sembrava volersi allontanare, pareva suggerire ai movimenti di indipendenza la ricerca di un aiuto da Mosca. Era necessario che la Francia non compromettesse l'aspirazione occidentale a creare nuovi modelli di relazione con Tunisi e Rabat e non offrisse al Cremlino la possibilità di profittare delle difficoltà francesi e

della inerzia alla quale erano condannati gli alleati di Parigi per attrarre nella sua orbita quei paesi.

Una minaccia comunista nel Maghreb?

In realtà il fantasma della diffusione del comunismo e del possibile ingresso nella sfera di influenza ideologica e politica sovietica di quel settore nevralgico del dispositivo di sicurezza occidentale era agitato dai francesi e dai critici della politica nordafricana di Parigi simultaneamente. Il governo francese tentava di accreditare presso gli alleati occidentali l'equazione tra nazionalismo e comunismo così "da mettere il primo nella peggiore luce presso i paesi anticomunisti del fronte occidentale"¹⁴. Questa interpretazione non convinceva affatto la diplomazia italiana. Così, scriveva il console a Rabat Arnò, nel febbraio 1951 "era comprensibile che si giustificasse la repressione dell'Istiqlal accusandolo di essere la longa manus del comunismo, ma in realtà il pericolo numero uno era il mazzinismo mentre poche preoccupazioni si avevano per il comunismo che era ancora ai suoi primi passi"¹⁵. E nel dicembre 1952, in occasione dei violenti moti di Casablanca, l'influente ambasciatore italiano a Parigi, Pietro Quaroni, rilevò che "il tentativo di presentare i disordini come indice dei collegamenti tra Istiqlal e comunismo era solo una comoda presentazione francese di avvenimenti scomodi sotto una tinta anticomunista che avrebbe potuto facilitare l'unanimità dei giudizi negativi del mondo occidentale"¹⁶. Infatti, gli faceva eco il console Arnò, non era provata la collusione tra nazionalisti e comunisti e, "sebbene non si avessero dati precisi, si poteva ritenere che la propaganda e l'organizzazione comunista non fossero nel Marocco molto estese"¹⁷. La pretestuosità delle argomentazioni francesi in base alle quali Parigi sosteneva che difendere il suo controllo politico nel Maghreb equivaleva a difendere le posizioni del mondo occidentale dalla minaccia comunista emergeva con chiarezza dai rapporti provenienti dal console italiano a Rabat, il quale, per tagliare corto, fece notare che nemmeno alla residenza generale quel pericolo doveva essere ritenuto davvero grave se era vero che "si parlava molto del comunismo e del comunisti marocchini ma si faceva poco conto di loro"¹⁸. E se i francesi cercavano di convincere gli alleati che un Marocco indipendente sarebbe fatalmente caduto nelle braccia di Mosca, con grave pregiudizio della difesa atlantica, facendo derivare da questa minaccia la necessità di una politica di forza, gli

gli osservatori italiani sottolineavano che il movimento di liberazione era quasi esclusivamente a sfondo nazionale con rapporti assai sporadici con i comunisti¹⁹ e ritenevano improbabile che, una volta indipendente, il Marocco cercasse altrove che tra i francesi chi poteva aiutarlo a diventare veramente moderno²⁰.

In Tunisia l'ideologia comunista sembrava avere molte possibilità di mettere radici. Il problema era tuttavia avvertito, tanto che il ministro a Tunisi si preoccupò di redigere un rapporto sul "Comunismo in Tunisia" che l'ufficio III del Ministero degli Esteri italiano - che si occupava di affari africani - diramò nel gennaio 1953²¹. Sebbene non si potesse escludere in via definitiva che qualche elemento arabo fosse effettivamente seguace della dottrina marxista o che qualcuno tra i dirigenti avesse potuto fare opera di apprendistato in passato addirittura in terra russa, sembrava improbabile la diffusione capillare della ideologia marxista. La "religiosità della popolazione" e l'"antiegalitarismo" che caratterizzava l'educazione del popolo tunisino, - orribile espressione con cui si era inteso indicare il peso del principio gerarchico nell'ordinamento sociale, con quel senso di "timore e rispersione con cui si era inteso indicare il peso del principio gerarchico nell'ordinamento sociale, con quel senso di "timore e risparmio erano tuttavia dovute più che alla intonciabilità tra credenze musulmane e ideologia marxista, alla penetrazione in quelle regioni della cultura occidentale che, sovrapponendosi a quella islamica, aveva dato vita a una miscela politicamente esplosiva la quale non risultava propizia per la penetrazione del marxismo. Era infatti impossibile non rilevare come la lotta per l'indipendenza fosse condotta nei protettori in nome di valori e esigenze di libertà di stampo europeo. Da ciò derivava anche una amara consapevolezza della ironia della storia. Era proprio muovendo da quei principi che la Francia aveva esportato e diffuso nei due protettori che i nazionalisti rivendicavano l'emancipazione da Parigi. Così, se le autorità francesi osservavano laconicamente "Abbiamo praticamente fabbricato tanti nemici quanti laureati in diritto"²², gli osservatori italiani in loco concordavano nel ritenere che il "trapianto" culturale promosso dalla Francia aveva diffuso in modo sempre più vasto esigenze di libertà e un bisogno di dignità che "era vano comprimere"²³. Voci ascoltate della stampa italiana offrivano variazioni sullo stesso tema. Augusto Guerriero, sul "Corriere della Sera", scriveva nel gennaio 1952 che i popoli colonizzati, grazie alla pace e all'ordine garantiti dalla madrepatria,

si erano enormemente moltiplicate e il nazionalismo e la xenofobia erano frutti indesiderati ma non per questo meno inevitabili di quel progresso culturale che la potenza protettrice aveva impresso²⁴. Un mese dopo Vittorio Rossi, sullo stesso foglio, rilevava che l'occidentalizzazione della Tunisia promossa dalla Francia era divenuta incompatibile con il sistema coloniale²⁵. Anche nella fase più acuta della tensione tra Parigi e Rabat, nell'estate 1953, al momento della deposizione del sultano, la stampa italiana rilevò che le difficoltà francesi derivavano il larga misura dal ruolo decisivo giocato dalla madrepatria nello sviluppo politico e economico del paese nordafricano²⁶.

Roma guarda Tunisi e Rabat

Nonostante questi meriti, o al contrario, proprio per questi meriti, la Francia avrebbe dovuto mostrare elasticità e lungimiranza e accogliere le inevitabili conseguenze del suo sforzo di modernizzazione di quelle società. Anche coloro che riconoscevano l'importanza che, storicamente, aveva avuto la "mainmise" di Parigi nell'evoluzione dei due territori non mancavano così di rilevare gli errori attuali della strategia francese in Nord Africa.

Affermare, come faceva l'illustre arabista Francesco Gabrieli, che l'Occidente sarebbe stato espulso dall'Africa in forza di quegli stessi ideali di democrazia, libertà e indipendenza che le aveva trasmesso²⁷, notare che la rivoluzione africana poteva essere considerata come l'applicazione nei territori coloniali del principio di nazionalista e indipendenza dei popoli prevalso in Europa nell'Ottocento e Novecento²⁸, azzardare paralleli tra l'epopea del Risorgimento italiano e l'evoluzione dei movimenti di indipendenza nel mondo arabo²⁹ era prendere le distanze dalla politica francese e sostenere la battaglia per l'indipendenza. Ma gli sviluppi logici di tali riflessioni rimanevano al di là delle intenzioni degli autori. A John Clarke Adams, che aveva osato tracciare un diagramma di similitudine tra il "fermento che agita il mondo arabo" e il risorgimento italiano, Gabrieli rispose "touché" che l'analogia, per quanto tentante, era assolutamente fuorviante: "Il volto del nazionalismo arabo odierno non ha più traccia dell'idealismo afflato mazziniano e garibaldino che alitò realmente sulle origini del suo risorgimento: è il volto di uno sciovinismo duro e crudo, con i suoi miti del sangue, della razza, degli uomini e stati-guida, mosso dal più esasperato complesso di rivalsa e rancore di fronte a reali e

immaginati toriti subito". "I suoi eroi ispiratori, notava Gabrieli, erano le brutte facce feroci dai berrettoni aquiliferi, dai baffetti a spazzola e dalle maniche sporgenti"³⁰.

Niente di più lontano insomma. Come culturalmente lontani e inavvicinabili, indecifrabili e comunque non rassicuranti apparivano le future leadership in Marocco e in Tunisia anche a Palazzo Chigi. Un giudizio, uno ad affianco, sul Bey di Tunisi. E' Quaroni a pronunciarlo, di ritorno da un viaggio in Africa del Nord nella primavera del 1953: "una mezz'ora di conversazione basta per rendersi conto che si tratta di un idiota perfetto"³¹. Più sfumato ma non tenero il giudizio su Bourguiba: da un lato, scriveva l'ambasciatore, vi era il Bourguiba "intelligente progressista ragionevole moderato, dall'altro il Boruguiba che grida alla folla 'berremo il loro sangue'". "Quale dei due aspetti del Neo Destour e del suo capo è il vero?, si chiedeva Quaroni, per poi risponderci: Probabilmente tutti e due"³².

La diffidenza nei confronti delle leadership del nazionalismo nordafricano e le riserve sulla loro capacità di gestire l'indipendenza erano diffuse negli ambienti ministeriali e nella stampa. Le riserve erano particolarmente pesanti per ciò che concerneva il Marocco dove, si notava, l'idea della tribù era più forte di quello dello stato, e dove l'ordine era stato fino a allora il felice risultato di un equilibrio fra le tribù garantito dalla Francia. Cosa sarebbe successo del Marocco e nel Marocco una volta che esso fosse divenuto indipendente rimaneva un interrogativo senza risposta. Il Marocco appariva, infatti, alla diplomazia italiana, immaturo per l'indipendenza³². l'Isiqlal, si avvertiva, non poteva essere considerato l'interprete del sentimento nazionale: Esso, si notava, contava 50 mila aderenti su 9 milioni di abitanti, a esso facevano capo interessi singoli che usavano l'etichetta di indipendenza per "liberarsi dal controllo e dalla presenza di francesi per instaurare nel paese un regime di assolutismo e di sfruttamento"³³. Tutto ciò portava a ritenere che, nel caso del Marocco, l'esigenza all'indipendenza fosse in contrasto con gli interessi stessi del paese, e che, se concessa immediatamente, essa avrebbe fatto precipitare il paese in "un'era di disordini, assolutismo e costrizioni"³⁴.

Eppure, nonostante riserve e cautele, contatti dovevano essere intensi con coloro che presto sarebbero stati alla guida di due paesi fondamentali per una strategia mediterranea di vasto respiro quale quella che era in via di elaborazione a Palazzo Chigi. Elementari considerazioni

di convenienza suggerivano di preparare per tempo con i futuri inevitabili interlocutori, il terreno propizio per un dialogo tra le sponde del Mediterraneo. Da qui una "simpatia" verso i nazionalisti arabi che si espresse in varie forme - liberalità nella concessione dei visti di ingresso e soggiorno in Italia, ospitalità nella concessione di primo piano come Bourguiba³⁵ e Salah Ben Youssef³⁶ - che pure non doveva superare il confine di quella "equidistanza morale" tra Parigi da un lato, Rabat e Tunisi dall'altro, che permetteva all'Italia di conciliare l'esigenza di non compromettere la sua strategia europea con l'imperativo di offrire respiro a quella vocazione mediterranea che non si voleva, né intendeva sacrificare sull'altare dell'Europa.

L'equilibrio fu in sostanza mantenuto, anche se la fune si mostrò più volte cedevole. Nel 1956, l'indipendenza del Marocco e della Tunisia rappresentò per l'Italia la fine di un esercizio politico rischiosissimo. Il governo italiano si affrettò a rendere espliciti a Rabat e Tunisi quei messaggi di simpatia che fino a allora erano stati espressi a mezza voce e i due governi indipendenti assicurarono Roma che quei messaggi, sebbene non urlati, erano stati perfettamente recepiti³⁷. La Francia, dal canto suo, dimostrò di aver particolarmente apprezzato la correttezza dell'atteggiamento italiano nel corso di tutta la sua vicenda nordafricana³⁸. E' proprio la specularità di questi giudizi, espressi all'indomani dell'indipendenza, a rivelare il successo della estenuante manovra di equidistanza italiana.

Notes :

* Il tema è stato affrontato e più diffusamente trattato in B. Bagnato, *Vincoli europei echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia 1949-1956*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

¹ Per un'analisi approfondita sul dibattito interno e internazionale sul futuro delle colonie prefasciste cfr. il documentato volume di G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Giuffrè, 1980; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Bari, Laterza, 1984; ID., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Bari, Laterza, 1988.

² La mancata approvazione dell'accordo di Londra del 7 maggio ci ha indotto a rivedere le nostre posizioni. Dovevamo farlo se volevamo la mancata approvazione dell'accordo di Londra del 7 maggio ci ha indotto a rivedere le nostre posizioni. Dovevamo farlo se volenza data.

³ ASMAE, DGAP, Italia ex-possedimenti 1946-1950, b.29, 1948, Parte Generale - Rapporti Politici, C. Sforza a P. Quaroni, telexpresso n.3/5593, segreto, Roma, 7 dicembre 1949. Cfr. anche ASMAE, Ambasciata Parigi 1861-1950 (d'ora in avanti A.P.), b.438, 1949, V. Zoppi a P. Quaroni, lettera n.3/5505, riservata-personale,

- 11 dicembre 1949 e la risposta di Quaroni, lettera n.1275/4597, riservata a Parigi, 9 dicembre 1949, in ASMAE, A.Pa., b.439, 1949.
- 12 ASMAE, DGAP, Italia ex-possedimenti 1946-1950, b.29, 1948, A. Tarchiani a Marchiori a MAE, Tunisi, 26 novembre 1952; ivi, Tunisia 1952, b.860, telessp. ris. 484/373, P. Quaroni a MAE, Parigi, 21 maggio 1952.
- 13 Il dibattito del sistema coloniale è un fatto ormai scontato /ma/ non significa l'abbandono del sistema coloniale, consistente nella possibilità di nuove e efficaci formule a quelle ormai sclerotizzate e negative". E. V. G. Rossi, Italia Mediterraneo Africa nel decennio 1945-1955, "Nova Historia", a.VII, 1955, fasc. 1-2, p.70.
- 14 ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1952, b.859, telessp.segr, 1052/100, E. Prato a MAE, Tunisi, 16 gennaio 1952; ivi, Tunisia 1953, b.922, telessp, 20618/2857, C. Marchiori a MAE, Tunisi, 26 novembre 1952; ivi, Tunisia 1952, b.860, telessp. ris. 484/373, P. Quaroni a MAE, Parigi, 21 maggio 1952.
- 15 Cfr. ASMAE, DGAP, Uff. I, Francia 1951, b.146, fasc.47, G. Benzioni a MAE, telessp. 2872/42, "L'impero francese nella futura costituzione", Parigi, 27 marzo 1946; ivi, b.61, pos. Francia 50, "Politica francese nei riguardi delle sue colonie", senza data né firma.
- 16 Cfr. ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953, b.922, fasc.6/1, sottofasc. "Situazione politica in Tunisia", P. Quaroni a MAE, telessp. ris. 1242/853, Parigi, 8 ottobre 1952; ivi, Marocco 1952, b.837, F. Armò a MAE, telessp. 2323/342, Rabat, 22 settembre 1952.
- 17 ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1953, b.908, G. Armò a MAE, telessp. ris. 105/13, segreto, Rabat, 16 gennaio 1953.
- 18 Ivi, Tunisia, 1952, b.859, P. Quaroni a MAE, telessp. ris. 106/81, Parigi, 9 febbraio 1952.
- 19 Ivi, Tunisia 1952, b.861, G. Guidotti (Rappresentanza italiana presso le Nazioni Unite) a MAE, telessp. 2509/1558, New York, 13 dicembre 1952.
- 20 Ivi, Marocco 1951, b.768, G. Armò a MAE, telessp. ris. 777/118, Rabat, 29 marzo 1951.
- 21 Sul "limite" imposto alla politica italiana nel Maghreb dalla presenza di numerose collettività di connazionali, cfr. B. Bagnato, Vinctoli europei echi mediterranei..., cit. in part. pp.162 ss.
- 22 ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1952, b.837, G. Armò a MAE, telessp. 2837/14, Rabat, 8 dicembre 1952.
- 23 Ivi, Marocco 1951, b.768, G. Armò a MAE, telessp. 517/82, Rabat, 28 febbraio 1951.
- 24 Ivi, Marocco 1952, b. 837, P. Quaroni a MAE, telessp. ris. 1175/878, Parigi, 12 dicembre 1952 (corsivi nell'originale).
- 25 Ivi, G. Armò a MAE, telessp. ris. 1635/20, Rabat, 27 giugno 1952.
- 26 ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1953, b.908, G. Armò a MAE, telessp. 225/47, Rabat, 6 febbraio 1953.
- 27 Ivi, Marocco 1955, b.1028, Consolato di Casablanca a MAE, 19 aprile 1955.
- 28 Ivi, A. Pierantoni a MAE, telessp. 2136/475, Rabat, 28 novembre 1955.
- 29 ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953, b.921, segr. pol. 123/c, Roma, 27 gennaio 1953, Cfr. anche ivi, Tunisia 1954, b.990, C. Marchiori a MAE, telessp. 17147/2615, Tunisi, 22 settembre 1954.
- 30 ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1954, b.977, G. Orlandini a MAE, telessp. 638/103, Rabat, 1° aprile 1954.
- 31 Ivi, G. Orlandini a MAE, telessp. 817/28, Rabat, 28 aprile 1954.
- 32 A. Guerriero, Tunisia e Egitto, "Corriere della Sera", 27 gennaio 1952.
- 33 V.G.Rossi, Il bastone e la carota sono falliti in Tunisia, "Corriere della Sera", 3-4 marzo 1952.

- 26 Cfr. "Il Globo", "Il Messaggero", "Epoca".
- 27 F. Gabrieli, Problemi del mondo arabo contemporaneo, "Comunità internazionale", 1954, vol.9, pp.558-565.
- 28 "Europeo", Considerazioni sul movimento di emancipazione africana, "Comunità internazionale", 1960, pp.457-460.
- 29 J. Clarke Adams, Il Risorgimento arabo, "Il Ponte", a.XIII, n.1, gennaio 1957, pp.43-44.
- 30 F. Gabrieli, Ancora sul Risorgimento arabo, "Il Ponte", a.XIII, n.4, aprile 1957, pp.561-565.
- 31 ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953, b.922, fasc. "Viaggio di Quaroni in Algeria e Tunisia", lettera ris. n.721, Parigi, 11 giugno 1953.
- 32 Cfr. ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1951, b.768, G. Armò a MAE, telessp. 777/118, Rabat, 29 marzo 1951.
- 33 V. Spicacci, Aspetti della crisi marocchina, "Civitas", n.9, settembre 1951, pp.68-80.
- 34 Il Marocco mira all'indipendenza, "Estere", a.II, n.2, 31 gennaio 1951, p.14.
- 35 Cfr. B. Bagnato, Bourguiba in Italia nel 1951: decolonizzazione e alleanze italiane. "Storia delle relazioni internazionali", IV, 1988/2.
- 36 Cfr. B. Bagnato, Vinctoli europei echi mediterranei..., cit., in part. pp. 201 ss.
- 37 ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1956, b.1089, nota 26 giugno 1956 e ivi, Tunisia 1956, b.1112, Tunisi, 24 ottobre 1956.
- 38 Ivi, Ufficio III, Italia 1955, b.1000, nota 29 ottobre 1955.

SOMMAIRE

L'ERE BARTHOU

Actes du colloque de Strasbourg (octobre 1999)
organisé par le Centre d'Etudes Germaniques de Strasbourg
et le Centre de recherches sur l'Allemagne et l'espace danubien
contemporains de l'Université de Paris IV

Renaud Meltz	Louis Barthou et Alexis Léger, un couple improbable au service de l'impossible alliance franco-soviétique	1
Bohumila Ferenčuhová	La Tchécoslovaquie et le projet du pacte de l'Est en 1934	37
Vojislav Pavlović	Dans l'ombre de Mussolini : le roi Alexandre et Barthou	59
Traian Sandu	La Roumanie sur l'axe brisé Paris-Varsovie-Moscou : de la méfiance à la collaboration roumano-soviétique, 1929-1933	81
Dan Berindei	Barthou et Titulescu	89
Bruna Bagnato	L'Italie et le projet de pacte de l'Est	99
Barbara Kronsteiner	L'indépendance autrichienne : à quel prix ?	115
Catherine Horel	La Hongrie et la France en 1934 : des positions inconciliables	133

ISBN : 2-8251-1359-X

Directeur de la publication : J.-P. Bled

ISSN : 1249-7207 - Dépôt légal XX.99

Imprimerie Lienhart 07200 Aubenas

LOUIS BARTHOU ET / UN COUPLE IMPROBABLE DE L'IMPOSSIBLE ALLIANCE

Léger et Barthou, c'est la p
Churchill, c'est l'homme de la s
flou et la clarté. L'ère Barthou :
que clôt l'assassinat tragique.

Relisons Duroselle : c'est lui
Barthou à Churchill. Voir au c
même qu'il pense parfois à cel
d'élévation entrepris par le vieil
vant aurait sauvé la France de la
gation avaient peut-être atteint de
évidente est que, du 9 octobre 1
désespérément de personnalités
Jean-Baptiste qui annonce le me
d'un « non », celui adressé à l'A
à la Grande-Bretagne, dans la fi

Ce ne sont là que des images -
qu'à travers cette fabrication d'
toujours réécrire, en un éternel
« contre » une écriture passée ?
sition, dans un proche déni qui
contre l'image d'un Barthou, s
soviétique, nous remontons le
ministre était mandaté pour se
complaisance russophile ? Si, ce

1. DUROSSELLE (Jean-Baptiste), *La Décadence*
comparaison avec de Gaulle, voir *infra*.